

◆ *Nel vertice dei partiti del centro-sinistra ribadito l'impianto della legge: l'obiettivo è il voto in commissione prima del 18 aprile*

◆ *La modifica introdotta fa cadere il divieto di presentarsi nel «proporzionale» per chi concorre nei collegi uninominali*

◆ *Il Prc: «Ora il dialogo è possibile» Il Polo continua a dire no su tutta la linea Di Pietro va a ruota: conta il referendum*

IN
PRIMO
PIANO

Riforma Amato, la maggioranza va avanti

Concordato emendamento sul diritto di tribuna. E anche Rifondazione «apre»

MARCELLA CIANNELLI

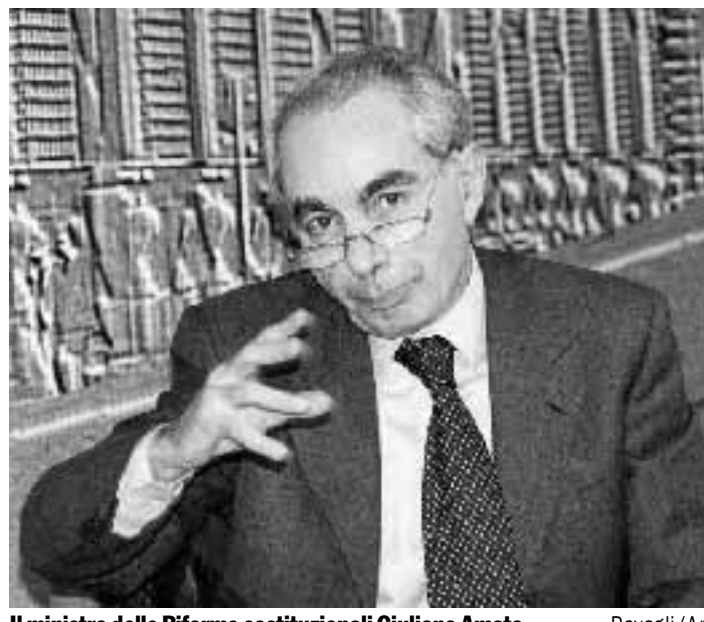
ROMA Approvare prima della scadenza referendaria la nuova legge elettorale nella Commissione Affari Costituzionali del Senato che la sta esaminando, resta l'obiettivo del governo e della maggioranza. Non per intralciare l'iter del quesito referendario che proseguirà per la sua strada ma per riuscire a dare una dimostrazione concreta del fatto che, lavorando con lena, le riforme non sono irrealizzabili. E anche per facilitare il cammino in Commissione che ieri, durante un incontro al Senato tra il ministro per le riforme e i capigruppo della maggioranza a Palazzo Madama, è stato deciso di presentare al disegno di legge Amato un emendamento comune che andrebbe a modificare il cosiddetto «diritto di tribuna», cioè la quota di seggi destinata ai partiti che non si coalizzano al secondo turno ma che conservano comunque il diritto ad una rappresentanza. Essere verrebbe garantito facendo cadere il divieto di presentare candidati in tali seggi alle forze politiche già in corsa nei collegi uninominali. La stesura tecnica dell'emendamento è in corso. Potrà essere presentato, spiega il presidente della Commissione, il diessino Massimo Villone quando, al termine della discussione in commissione prevista per il 16 marzo, sarà stabilito il termine

ultimo per gli emendamenti. Sia della maggioranza che dell'opposizione. «Tempi e iter della riforma restano inalterati, a prescindere dal referendum - dice Villone - ma molto dipenderà dal comportamento dell'opposizione proprio nella fase degli emendamenti. Noi abbiamo voluto raccogliere alcune delle indicazioni venute da quella sorta di referendum che già si sta svolgendo in commissione».

Il presidente dei senatori di sinistra, Cesare Salvi ha voluto ribadire l'importanza del fatto che sia stata l'intera maggioranza ad aver «confermato la scelta per il doppio turno di collegio» e di aver scelto la strada di «un emendamento comune e non dei singoli gruppi». Questo per quanto riguarda il diritto di tribuna poiché lo stesso Salvi ha spiegato che «per ora non ci sono novità» né sulla previsione riguardante il ballottaggio nei collegi (il disegno di legge Amato lo prevede a due ma alcune forze della maggioranza lo vorrebbero al 12,50), né sul rapporto tra quota di seggi assegnati nei collegi e quota riservata al diritto di tribuna di cui resta insoluta la soglia

oltre la quale è possibile accedere. «Al momento il rapporto resta 90 a 10» spiega Salvi aggiungendo che è meglio attendere la stesura definitiva dell'emendamento. La volontà di andare avanti da parte della maggioranza viene confermata dal capogruppo dell'Udr, Roberto Napoli che «non esclude la possibilità di approvare la legge in commissione prima del 18 aprile». Anche se l'ostacolo maggiore resta l'ostacolo del Polo. Gli interventi fin qui svolti sono stati almeno una sessantina, altrettanti sono quelli previsti e l'opposizione, per di più, non fa mistero di prepararsi a presentare una valanga di emendamenti al disegno di legge Amato.

Dopo la riunione, cui hanno partecipato anche il coordinatore dei Comunisti italiani, Marco Rizzo e il presidente dei senatori del Ppi, Leopoldo Elia è subito arrivata la reazione di Rifondazione Comunista che ha espresso «apprezzamento» per la decisione «molto positiva» di governo e maggioranza di riscrivere la disciplina del diritto di tribuna nella proposta di riforma elettorale e si dice pronta «a riaprire il dialogo con il centrosinistra» sulla legge elettorale. Una valutazione positiva per il momento conseguenza del valore politico della ipotesi avanzata da governo e maggioranza ma che dovrà essere concretizzata dalla lettura della stesura definitiva dell'emendamento.



Il ministro delle Riforme costituzionali Giuliano Amato Ravagli/Ap

Se Rifondazione si dice soddisfatta Antonio Di Pietro è di parere opposto. Il referendum non si evita più, precisa. E qualsiasi tentativo, spiega «lo vedo come quel corridore che si è scordato che la corsa è finita ieri e cerca di arrivare al traguardo mentre gli altri sono già a casa». «Credo che sia inutile che la maggioranza si arrabbi per far credere di essere compatta sulla legge elettorale» incalza Francesco D'Onofrio del Ccd ricordando che la scelta più limpida resta il referendum. Boccia

l'emendamento prima ancora di vederlo per iscritto nella stesura definitiva, Enrico La Loggia presidente dei senatori di Forza Italia. «Non ci siamo proprio - precisa - poiché è l'intero impianto della legge che noi mettiamo in discussione». Per questo ribadisce alla maggioranza la proposta «di azzerrare, di ritirare il provvedimento». E Adolfo Urso, portavoce di An, non fa mancare il suo «alla troppo piccola e confusa marcia indietro, segnale evidente di una maggioranza sbandata e visibilmente in affanno».

IL CASO

Sui fondi per l'Ulivo scoppia la lite Prodi-Ppi

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Ormai lo scontro tra popolari e prodiani è durissimo. Come spesso capita quando di mezzo ci sono i quattrini. I popolari dicono dell'ex premier: «Ha un atteggiamento ipocrita e contrario alle tesi dell'Ulivo». E Prodi risponde: «Io mi rifaccio alla tesi 5 del programma del '96». Severino Lavagnini, attuale capo della segreteria politica del Ppi e tesoriere fino a pochi mesi fa, rincara la dose: «Povero Prodi, è dura militare nel partito di Di Pietro. Le briglie dell'asinello sono saldamente nelle mani di Di Pietro e a Prodi non è nemmeno consentito salire in groppa». Il clima si è incendiato in seguito alla presa di posizione negativa espressa dall'ex premier

hanno ottenuto già tutto dalla politica. Il signor Monaco, da vicepresidente del gruppo, beneficia della macchina, della segreteria, di una serie di vantaggi che poi disprezza». E Monaco replica: «Una cosa sono i servizi del gruppo, un'altra il finanziamento dei partiti». Arturo Parisi, braccio destro di Prodi, insiste nel dire che la battaglia dei Democratici e di Prodi non è contro i partiti, anzi: «Noi puntiamo proprio a smantellare l'autoreferenzialità dei partiti, rinnovando la loro capacità di interessare rapporti con i cittadini, i quali devono decidere liberamente di finanziare i partiti».

La scelta di finanziare l'Ulivo non è stata fatta solo dai parlamentari prodiani (3 senatori e 8 deputati, ma 8 di questi lo seguiranno nei democratici), ma anche da alcuni diessini, come il senatore Alessan-

dro Pardini che ha chiesto al tesoriere di Botteghe oscure, Francesco Riccio, di trasferire i «suoi» soldi nelle casse del movimento dell'Ulivo di Brescia. «Cosa che ho sempre fatto regolarmente - spiega Riccio - fino all'ultimo mese, situazione che regolerò al più presto». Il Ppi contesta a Prodi di aver ottenuto più danaro di quanto gli spettava; gli uomini dell'ex premier ricordano che il movimento, strutturato in circoli territoriali, finora si è sostanzialmente autofinanziato. «In realtà - aggiunge Baccarini - tante iniziative le abbiamo pagate noi partiti, direttamente, come la campagna elettorale per Di Pietro, o come la manifestazione di Venezia». «Altra cosa - dice Riccio - sono i soldi che Prodi ha ottenuto nel '96 nell'ambito del rimborso delle spese elettorali. Dei 45 miliardi che l'Ulivo nel suo complesso prese, si stabilì che il 7% andasse all'Ulivo-democratici, cioè al movimento dell'Italia che vogliamo, come royalties per il marchio dell'Ulivo».

Ma Prodi, o Epifani, per chi chiedono i 400 milioni: per l'Ulivo che, come spiega Monaco, è un'associazione che ha lavorato per tutti i partiti che lo compongono? O li chiedono per «i democratici»? I più stretti collaboratori di Prodi rispondono così: «Per l'Ulivo. La lista "i democratici" avrà il sostegno di privati e i rimborsi elettorali delle elezioni europee e basta».

Soldi ai partiti, An insiste sulla linea dura

Fini: beneficenza e referendum se passa la legge. Tentativi di mediazione

ROMA «La sorpresa ci sarà. Ci sarà se rimane questo impianto legislativo o se, addirittura, viene peggiorato». Gianfranco Fini non rinuncia alla suspense, ma la sorpresa forse non ci sarà. Nemmeno quando il presidente di An estrarrà i suoi assi dalla manica. La prossima mossa di Fini, nelle sue grandi linee, circola già tra i parlamentari e rimbalza nei lanci di agenzia: proporrà di devolvere in beneficenza il finanziamento previsto della legge Balocchi, poi raccoglierà le firme per indire un referendum e abrogare la «normativa truffa» che giovedì prossimo verrà con ogni probabilità approvata dalla Camera. La decisione finale sulla «sorpresa» verrà presa dai vertici di An solo la settimana prossima, tra martedì e mercoledì, quando saranno

chiare anche le mosse della maggioranza. In particolare dipenderà dalla sorte di un emendamento che lega l'erogazione del rimborso alla presentazione di un'esplicita richiesta da parte dei singoli partiti. Se il rimborso non sarà reso obbligatorio Fini potrebbe annunciare semplicemente che non lo richiederà. Se invece l'emendamento sarà bocciato e An usufruirà del rimborso «obbligatorio», Fini lo darà in beneficenza. Fini si è nuovamente pronunciato sul finanziamento pubblico ai partiti durante il congresso provinciale di An. Al termine del primo round della discussione aveva promesso il colpo di scena. Un annuncio minaccioso, che ieri il presidente di An ha però accompagnato con un condizionale («se rimane questo impianto le-

gislativo»). Dopo lo scontro e gli insulti in aula, è il momento del dialogo sulla legge studiata per superare i deludenti risultati del 4 per mille? Adolfo Urso, parlamentare di An, spiega che per il momento non ci sono diplomazie al lavoro e non è stata nemmeno siglata una tregua armata: «Per noi tre punti sono inaccettabili: l'anticipato sul 4 per mille per il '99, il fatto che vengano finanziati anche i partiti come Udr e Comunisti italiani che mai hanno partecipato ad elezioni, l'entità eccessiva del rimborso. Rimangono invece favorevoli a rimborsi commisurati alle spese elettorali effettivamente sostenute».

Intanto Prodi, che tre giorni fa ha dichiarato il suo parere negativo sulla legge in discussione, ha spiegato di essere favore-

vole al finanziamento, ma solo se «frutto di una decisione libera, esplicita e consapevole» da parte dei cittadini. L'ex premier ha ribadito il significato della tesi numero 5 dell'Ulivo: «In essa sta scritto con chiarezza che le elezioni devono svolgersi ad armi pari e dunque che tutte le forze politiche devono poter accedere a parità di condizioni e in modo trasparente al loro finanziamento. Ogni lira ricevuta da un partito o da una coalizione deve essere frutto di una decisione libera».

Una possibile mediazione viene proposta da Rino Piscitello, capogruppo dell'Italia dei Valori. In caso di intesa la legge potrebbe tornare in commissione affari costituzionali dove il provvedimento potrebbe subire modifiche. Prodi e Di Pietro,

hanno sempre sostenuto di essere favorevoli al finanziamento della politica.

I Democratici hanno presentato diverse proposte che pongono al centro la volontarietà dei cittadini al finanziamento del partito o della coalizione prescelta. In questo modo si tornerrebbe a una formulazione inizialmente proposta dai Democratici di sinistra, in particolare da Antonio Soda, che proponeva di finanziare i singoli partiti piuttosto che il sistema dei partiti.

La soluzione era stata però bocciata in sede di commissione da molte forze politiche, ricordava il relatore di maggioranza Sergio Sabatini, e quindi difficilmente troverebbe in aula i voti per passare.

GI.MA.

IL FATTO

Dalla & Co. vanno in sezione: «Quercia, ascolta di più la gente»

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Che ci fanno un cantautore, un designer, uno scrittore e un ricercatore universitario, che ci fanno il barman e lo studente, la pensionata e il disoccupato alla mitica sezione della svolta? Semplice: sono ospiti del segretario della Quercia bolognese, Alessandro Ramazza. Un paio di settimane orsono, proprio loro, il cantautore e lo scrittore, il designer... con una lettera-appello avevano chiesto esplicitamente alle forze del centrosinistra di fermarsi ad ascoltare la voce dei cittadini. Il pretesto, in realtà, è stata l'iniziale confusione sul candidato sindaco di Bologna (tra veti del Ppi e litigi in casa diessina), ma poi è diventato lo spunto per guardarsi dentro in profondità, per un faccia a faccia sul modo stesso di fare politica.

Dunque, Lucio Dalla, Massimo Osti, Michele Serra, Stefano Bonaga e tutti gli altri dell'appello (sono 59), sono lì, nella stessa sala gremita che

ha visto nascere la Cosa 1, il Pds. La sezione della Bolognina trabocca di gente mai vista - arrivano anche vecchie conoscenze del movimento come Franco Berardi, detto Bifo - e dei soliti noti della federazione e del partito. Ramazza osserva soddisfatto anche se sa fin dall'inizio che non sarà una serata facile. L'appello dei 59 è anche un'esplicita critica alla politica che «decide» contatti che a volte non tengono conto delle opinioni e dei bisogni dei cittadini. Sa che Stefano Bonaga, ricercatore universitario e «sintetizzatore» dell'appello, non sarà tenero. Sa che Michele Serra gli chiederà conto della svolta incompiuta, del «livido» di Cossiga e che gli dirà di essersi sentito tagliato fuori, lui come migliaia di altri cittadini-militanti. Ramazza sa che sarà comunque una serata stimolante.

E allora, via, si parte. Lucio Dalla arriva proprio mentre Ramazza sta salutando gli invitati d'eccezione, nonostante sia il suo 56° compleanno. E nonostante le prove televisive

di «Taratata». Ha firmato, convinto, l'appello e ora è qui. «Penso - dice - che a Bologna si sia stati sempre bene. Ora sono arrivati problemi nuovi che implicano risposte nuove anche dal punto di vista amministrativo. Bologna è una città in cui esiste un livello sociale avanzato. È sempre stato un esempio. Ma sta cambiando. Continua ad esserci un grande benessere, ma ci sono anche grossi problemi: la povertà, l'immigrazione. Ecco, da questa amministrazione mi sarei aspettato che capisse ciò che stava arrivando. Questo incontro deve servire proprio a capire meglio e a far capire a chi ci rappresenta quale futuro vogliamo avere. Io qui ci sto bene. Ma non posso non porli dei problemi per chi sta peggio di me. La stessa cosa la debbono fare tutti, i

politici, gli amministratori...».

Alessandro Ramazza ascolta, annuisce, accetta di discutere, cerca di convincere, ma dissente anche. Dice che «l'ascolto è la funzione essenziale della vita di un partito», che «i partiti sono strumenti e non fini e che hanno un limite» e che «è un dovere costante ascoltare la gente, avere fiducia in questa apertura perché i partiti che si chiudono finiscono col morire». Dice poi che «un

partito è tale se ha valori, idee e conforto da tante persone e dal popolo». Ringrazia i 59 e tutti quei cittadini che vogliono dare suggerimenti e partecipare. E spiega che ancora una volta «Bologna è stata capace di sperimentare l'innovazione della politica, vagliando per la prima volta in Italia le primarie di coalizione». Un percorso partecipato per scegliere le candidature a sindaco della città. E sempre rivolto al contenuto dell'ap-



pello, Ramazza dice che «sono i partiti a dover andare verso i cittadini». I 59 si sciolgono immediatamente, ne dà notizia Bonaga. «Così da non diventare un centro di potere», spiega. Ma le loro idee restano. Interviene Michele Serra che chiede per quale motivo anziché parlare di problemi della gente, la politica parli solo di sé. «Sono qui da otto anni - dice - e non capisco. Vorrei che si parlasse del problema che ho sotto casa e invece sui giornali parlavate solamente di voi». Serra premette di rispettare al massimo chi fa il politico di professione. «Non fate un mestiere qualsiasi, ma dovreste essere i terminali culturali e sentimentali della gente. Eppure io sento un livido sul corpo della sinistra, che è l'aver sostituito a Prodi il governo D'Alema, passando con un "lasciateci lavorare" e vedrete... Cosa vedremo? Se il mio amico Patrizio Roversi ha detto che sceglie Prodi, vuol dire che lo scollamento è grande. Penso, insomma, che questo partito sia come un Pci, ma senza ideologia. E, allora, io

chiedo aiuto, ma pretendo che anche voi lo facciate».

Si discute fino a notte fonda. Del piccolo problema e di quello grande. Massimo Osti, lo stilista e designer che qualche anno fa realizzò «voci e volti delle idee», per capire i problemi dei cittadini e il gradimento dell'amministrazione, lascia a Ramazza una proposta di «pagine d'ascolto», un interessantissimo progetto di comunicazione. «Un giornale - dice Osti - al quale ogni cittadino possa segnalare i suoi problemi e ottenere risposte. Penso a otto facciate settimanali da distribuire gratuitamente in edicola e in altri luoghi e penso a una sorta di nuovo volontariato della comunicazione».

Quando scocca mezzanotte, Ramazza raccoglie tutte le sollecitazioni, si impegna in un incontro periodico con i cittadini, a proporre, al prossimo congresso, «una riforma federalista e a rete del partito» e a «stipulare patti temporali tra soggetti diversi che fanno pezzi di strada insieme».

